

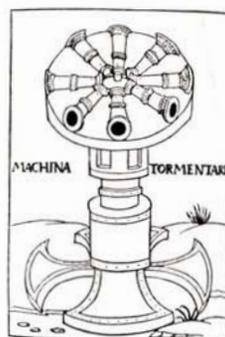
EPOCA
ARMI



I GRANDI ARMAIOLI
DAL SEICENTO ALL'OTTOCENTO

EPOCA
ARMI

I GRANDI ARMAIOLI DAL SEICENTO ALL'OTTOCENTO



A cura di
ALDO G. CIMARELLI

Fotografie di
SERGIO DEL GRANDE, GIORGIO LOTTI e WALTER MORI

UNA RIVOLUZIONE: L'ACCIARINO A PIETRA FOCAIA

All'inizio del Seicento, sono ancora molti gli uomini d'arme con l'elmo e la mezza corazza di acciaio. Alla fine del secolo solo pochi reparti speciali continuano a portare un elmetto e una corazza di dimensioni ridotte, che difende il petto e la schiena. Le modifiche dell'armamento individuale, imposte già nel passato dalle armi da fuoco, incominciano a diventare sostanziali. Nella seconda metà del XV secolo, si contano cento archibugieri ogni mille picchieri. Nel secolo successivo, gli spagnoli portano la proporzione dei moschettieri e archibugieri a due terzi del contingente di fanteria. Durante la Guerra dei Trent'anni, Wallenstein riordina la fanteria, dotandola per metà di picche e per metà di armi da fuoco. Ma, alla fine del lungo conflitto che ha insanguinato l'Europa, i moschettieri tornano alla proporzione di due a uno rispetto al totale dei fanti. Nel 1692 un'ordinanza dell'esercito francese prescrive che sui cinquantadue soldati di ogni compagnia ci siano dieci picchieri, ventuno moschettieri e altrettanti fucilieri: la proporzione è salita ai quattro quinti. Infine, con l'adozione della baionetta, i picchieri scompariranno e si arriverà alla fanteria tutta armata di fucili.

In quel grande crogiuolo di vicende belliche che fu la Guerra dei Trent'anni, si assistette alle ultime imprese del moschetto a miccia e alla crescente diffusione, anche in campo militare, delle pistole e degli archibugi a ruota: questo, anche per la rinnovata importanza che il combattente a cavallo aveva acquistato durante le varie fasi del conflitto. Gli Imperiali, ad esempio, avevano una cavalleria così divisa: i corazzieri, coperti di ferro, ad eccezione della parte inferiore della gamba, che calzava uno stivale di cuoio morbido, e armati con due pistole da fonda e con una spada pesante; i carabinieri, chiamati così dal nome del leggero archibugio - la carabina - che, con due pistole e una spada, costituiva il loro armamento; i dragoni, ossia i fanti a cavallo armati di moschetto e di spada; infine, i panduri, i croati e gli ussari che formavano la cavalleria leggera e portavano solo carabina e sciabola. Le armi da fuoco di tutte queste milizie a cavallo erano, per evidenti motivi di praticità, dotate di meccanismi a ruota.

Ma anche per il sistema a ruota il tramonto è vicino. Proprio nella prima metà del Seicento si afferma un nuovo congegno più semplice

e meno costoso: l'acciarino a pietra focaia, conosciuto con vari nomi, a seconda del luogo in cui si diffonde. Come per il meccanismo a ruota, molto si è discusso sul luogo di origine di questa semplice e geniale invenzione. I più antichi documenti, però, avvalorano l'ipotesi che l'acciarino a pietra focaia abbia visto la luce in Italia all'inizio del Cinquecento e forse anche prima. Un'ordinanza emessa da Alfonso I duca di Ferrara nel 1522 fa esplicito riferimento a un'arma con l'acciarino a pietra, in quanto proibisce - salvo permesso dell'autorità - di andare in giro armati di « schioppetti da fuoco da preda (pietra) o da fuoco morto ». Ora, nella terminologia del tempo, erano dette « a fuoco morto » solo le armi a ruota: quel « fuoco da preda » si riferisce quindi all'acciarino a pietra. Esiste, poi, al Museo Nazionale d'Artiglieria di Torino, una piastra d'archibugio « a due fuochi » (uno a ruota e l'altro a pietra focaia) che può essere fatta risalire alla metà del Cinquecento. È indubbio quindi che il sistema di accensione a pietra focaia era conosciuto in Italia fin dal primo cinquantennio del XVI secolo.

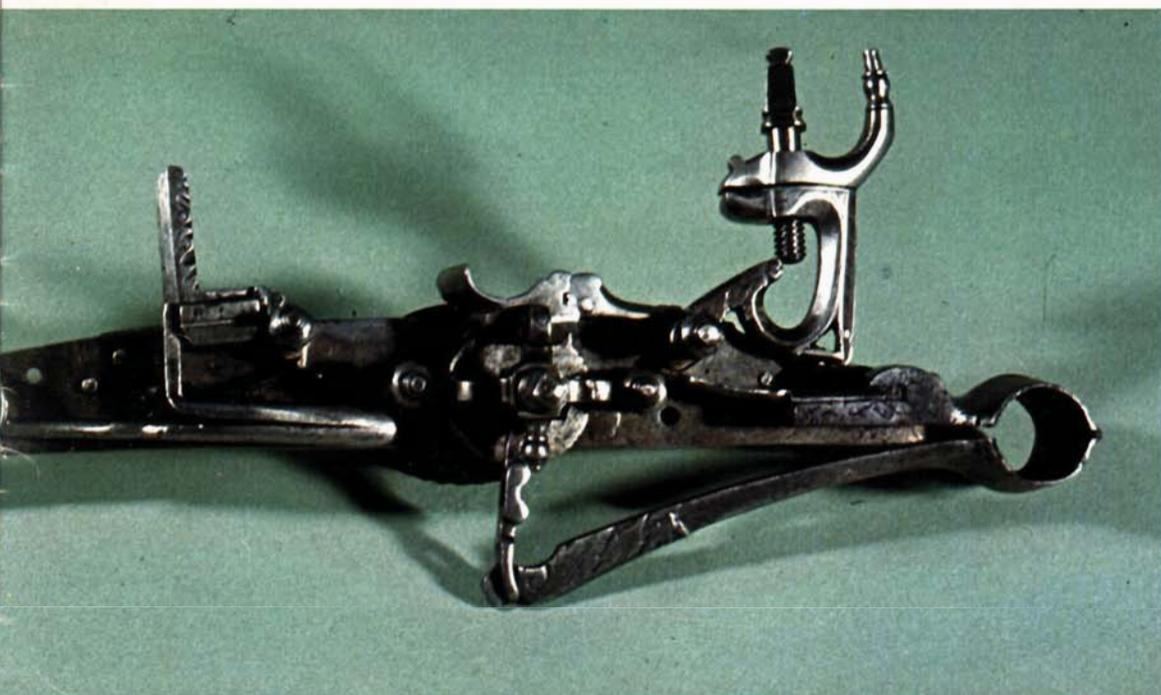
L'acciarino a pietra era un meccanismo a percussione. Il suo funzionamento si può illustrare così: il cane stringeva tra le ganasce una scaglia di selce o pietra focaia; una robusta molla lo faceva abbattere su una piastrina d'acciaio - la martellina - posta perpendicolarmente sopra il bacinetto; la pietra focaia, colpendo con violenza la piastrina, faceva sprigionare una miriade di minuscole scaglie incandescenti. E poiché, sotto il colpo la martellina ruotava su un perno scoprendo la polvere del bacinetto, le scaglie venivano a contatto con l'innesco accendendolo e provocando lo sparo.

L'acciarino a pietra focaia differiva quindi dal meccanismo a ruota in vari punti. Ci limiteremo ad accennare ai due più importanti. Prima di tutto, il tipo di accensione: nella ruota, l'innesco veniva acceso da un fascio di scintille che scaturiva dallo sfregamento della pirite contro la zigrinatura; nell'acciarino a pietra focaia, invece, erano le scagliette d'acciaio rovente strappate dalla selce alla martellina, a provocare l'accensione. Inoltre, mentre nel meccanismo a ruota il cane aveva una funzione passiva (in pratica, doveva soltanto poggiare con forza sulla zigrinatura rotante), nell'acciarino a pietra, il cane agiva direttamente, abbattendosi sulla martellina.



Cavaliere dei primi decenni del Seicento che spara con una carabina a ruota. Il nome carabina deriva dall'arabo « karab », corto archibugio di piccolo calibro.





Moschetto a miccia datato 1610. La canna è rigata, il calibro è sui 20 millimetri. L'arma si trova al Museo Poldi Pezzoli. A sinistra, la piastra a due fuochi (ruota e acciarino a pietra), conservata al Museo Nazionale d'Artiglieria di Torino. Questa piastra, per le sue caratteristiche arcaiche, testimonia che il sistema di accensione a pietra focaia esisteva già nella prima metà del Cinquecento. La piastra era probabilmente usata o su un archibugio a due canne o su uno ad una sola canna, munita di due foconi per sparare due cariche sovrapposte.

LE DUE VERSIONI DELLO SNAPHAUNCE

L'acciarino a pietra focaia si presenta all'inizio in tre tipi: lo snaphaunce olandese, quello scandinavo e il miquelet, o micheletto spagnolo, che più esattamente dovrebbe definirsi come mediterraneo. Lo snaphaunce olandese, cui è strettamente imparentato lo scandinavo, fu probabilmente ispirato da micheletti italiani usati da soldati che facevano parte degli eserciti spagnoli durante la campagna delle Fiandre alla fine del XVI secolo. Sue caratteristiche sono: il cane ad « esse », il copribacinetto che scorre all'indietro spinto da una levetta al momento in cui il cane si abbatte; la martellina impiantata su un braccio d'acciaio premuto da una molla, che scatta all'indietro quando è colpita dalla selce. Anche l'acciarino scandinavo ha queste caratteristiche, ma si differenzia per la forma del cane, che è arcuata. Vi è poi una versione italiana dello snaphaunce che compare nel XVII secolo: le sue caratteristiche più spiccate sono l'eleganza e la ricchezza della lavorazione dei pezzi, requisiti tipici per le armi da fuoco del nostro Paese.



Bellissimo acciarino alla fiorentina o snaphaunce italiano del XVII secolo di fabbricazione bresciana. La martellina risulta alzata e il copribacinetto spostato. Si trova al Museo Poldi Pezzoli di Milano. Nella fotografia qui a destra, fucile da caccia del secolo XVIII con acciarino « alla romana », una variante del micheletto spagnolo. Si trova al Museo di Castel Sant'Angelo, a Roma.



Moschettiere del XVII secolo. A sinistra, fucile francese del XVII secolo, a due canne rotanti. (Museo di Castel Sant'Angelo, Roma).





Bella pistola spagnola del XVII secolo, tipica della produzione di Ripoll. Monta un classico acciarino alla micheletta o *patilla*. Si noti il mollone che preme dal basso verso l'alto il piede posteriore del cane. Il calcio e il fusto sono intarsiati in metallo. Questa pistola appartiene a una collezione privata milanese.



È ITALIANO IL MICHELETTO SPAGNOLO

In Spagna, l'arte delle armi da fuoco cominciò a svilupparsi dopo il 1530. In quell'anno l'imperatore Carlo V, che era un armaiolo per hobby, convinse due artigiani tedeschi di Augsburg ad andare a lavorare per lui a Madrid. Fu così che Simon e Peter Markhardt, mutato il nome in Marquarte, diedero inizio nella capitale spagnola a una fiorente produzione di armi da fuoco, trapiantandovi la tecnica e le forme della Germania: per questo le armi a ruota spagnole del XVI secolo non differiscono di molto da quelle tedesche della stessa epoca. Isidor Soler, armaiolo e scrittore, testimonia questo fatto in una sua opera sui fabbricanti d'armi di Madrid. E riferisce anche che l'acciarino a pietra focaia, conosciuto come micheletto, fu inventato dal figlio di Simon Marquarte, anch'egli di nome Simon, sotto il regno di Filippo II (1556-1598). L'affermazione però non risponde a verità, in quanto il meccanismo era già conosciuto in Italia precedentemente all'avvento al trono di Filippo II. Non è da escludere, tuttavia, che Simon junior abbia portato miglioramenti al sistema, indirizzandolo verso quella forma definitiva che sarebbe stata in voga in Spagna e altrove per quasi duecentocinquanta anni. La parola micheletto usata per definire questo tipo di acciarino è però storicamente impropria: in Spagna esso fu sempre conosciuto come patilla; micheletto (miquelet) fu un termine coniato dai francesi e dagli inglesi nei primi anni dell'Ottocento e derivato dal fatto che, aggregato all'esercito inglese, nel 1805, durante la campagna di Spagna contro i francesi, vi era un corpo di catalani, detti miquelitos (micheletti), armati di fucili che montavano questo tipo di acciarino. Una denominazione pertinente della patilla potrebbe essere « acciarino mediterraneo »: infatti, la sua area di diffusione comprende la Spagna, l'Italia, Sicilia e Sardegna incluse, e la Turchia. L'uso della patilla si diffuse però anche a sud, nella penisola arabica, e a oriente, nel Caucaso e nelle regioni russe meridionali. Il micheletto, o patilla, si differenziava dallo snaphaunce, oltre che per alcune caratteristiche meccaniche, per il mollone posto esternamente alla cartella e per la martellina che faceva corpo unico col copribacinetto, assumendo quindi una forma a L, detta batteria. Il favore che ha goduto per molti anni è dovuto al fatto che era un meccanismo capace di trarre scintille anche da una scaglia di selce mal tagliata: era quindi molto efficiente.

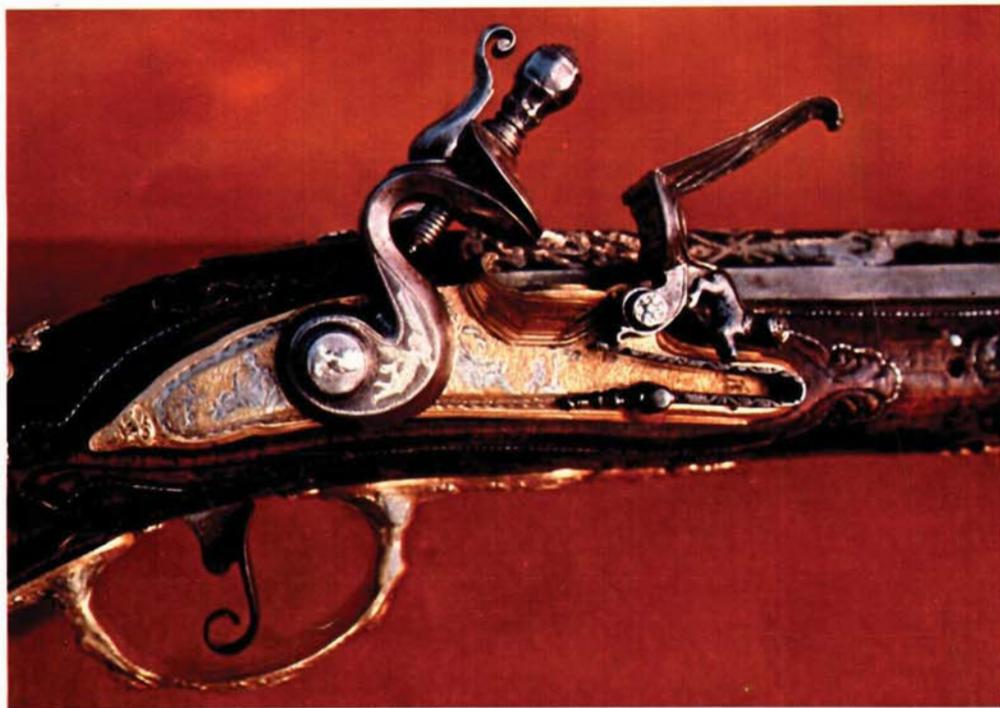


Piastra di acciarino alla micheletta del tipo più diffuso nel Sei-Settecento. Manca l'anello del vitone del cane. (Museo Poldi Pezzoli, Milano).

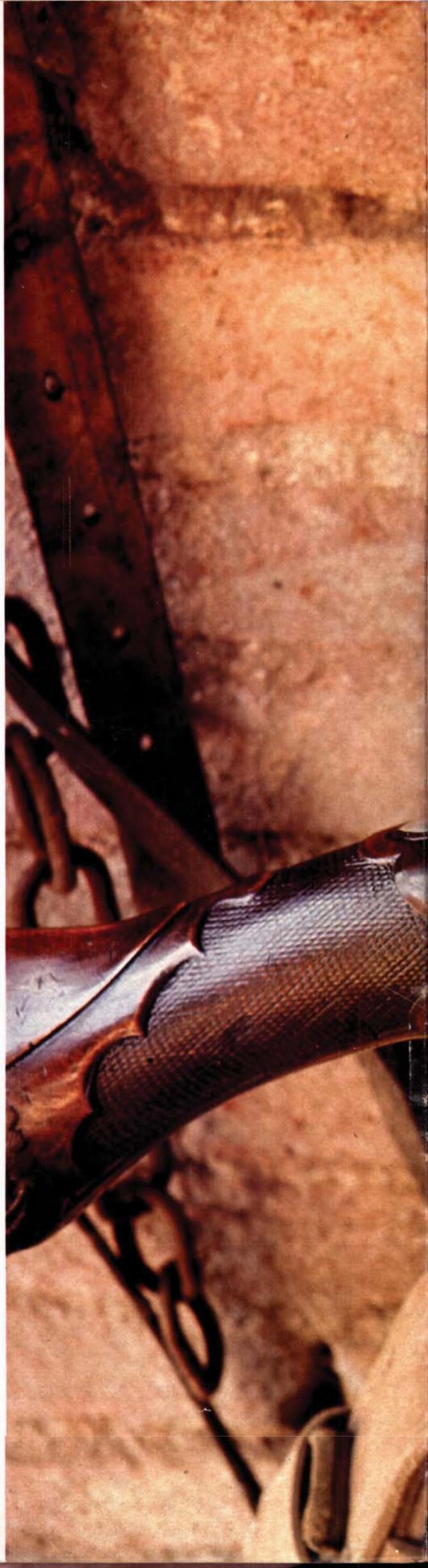
UN SISTEMA CHE DURERÀ DUE SECOLI

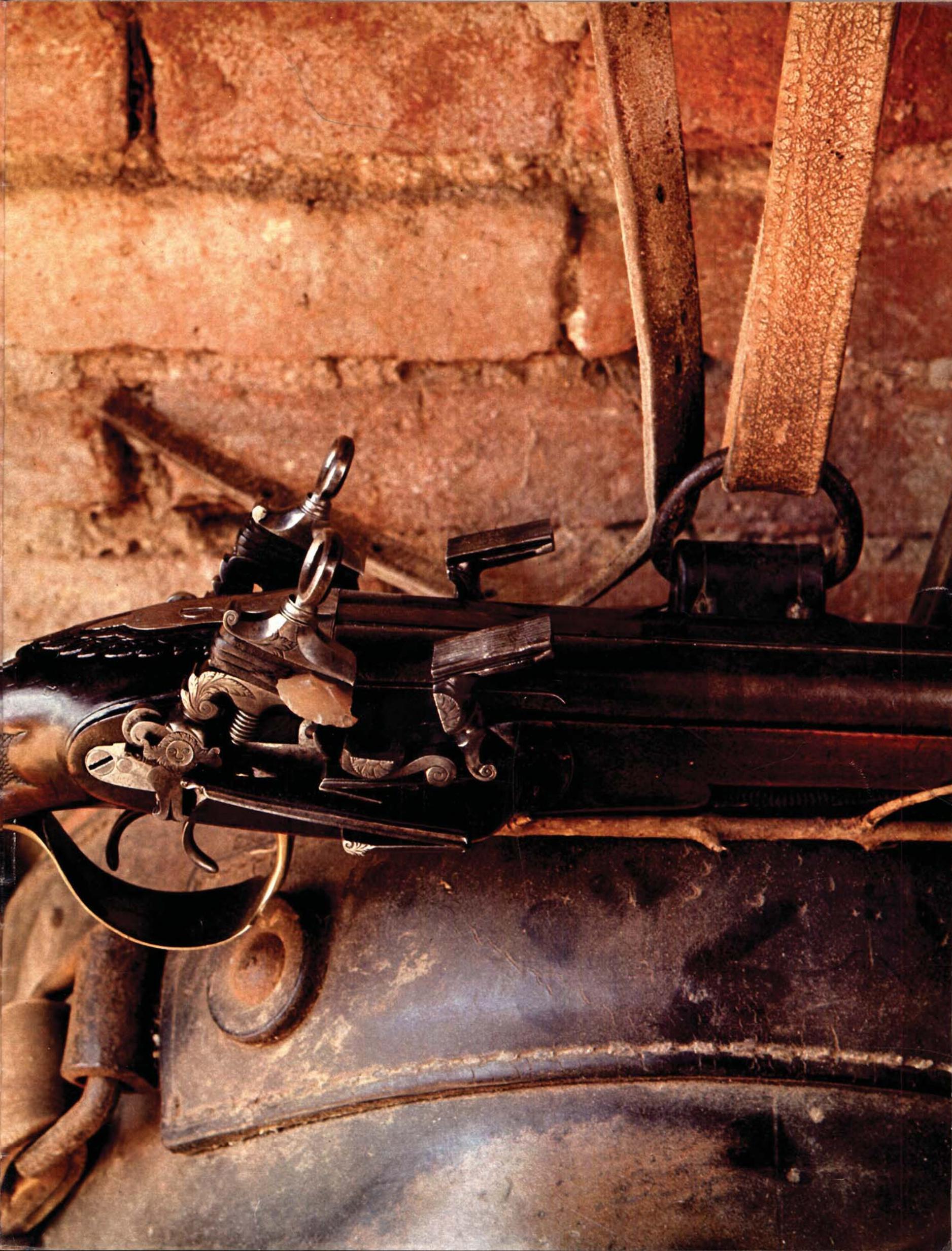
La forma a L della batteria del micheletto era indubbiamente molto più funzionale della martellina e copriscodellino separati esistenti nello snaphaunce. Tuttavia, il meccanismo di quest'ultimo, tutto all'interno e quindi meno esposto a ricevere colpi o a impigliarsi nelle vesti, offriva qualche vantaggio. In Francia, agli inizi del Seicento, si trova un geniale compromesso tra snaphaunce e micheletto: è l'acciarino alla moderna. Come per i Marquarte e Carlo V, anche in questo caso ci troviamo di fronte a un bravo armaiolo, Marin Le Bourgeois, e a un re, Luigi XIII di Francia. Le Bourgeois, un artigiano normanno, era un ingegno multiforme. Oltre che alle armi, si dedicava alla pittura, alla scultura, alla meccanica e all'orologeria. Queste sue doti l'avevano portato nel 1598 fino alla corte di Enrico IV e dieci anni dopo gli fruttarono il diritto di alloggiare nella Grande Galleria del Louvre come « pittore, valet de chambre, esecutore di globi rotanti, scultore,

inventore di meccanismi ». Morto Enrico, Le Bourgeois passò al servizio del successore, Luigi XIII, grande appassionato d'armi, e per lui, verso il 1610, creò un nuovo acciarino prendendo dallo snaphaunce il meccanismo interno e dal micheletto la batteria ad L. Le Bourgeois, però, perfezionò di certo modelli già esistenti al suo tempo. Il sistema trovò una rapida diffusione per la sua praticità e funzionalità. Verso la fine del Seicento era conosciuto e applicato in ogni parte d'Europa, sia per le armi da caccia sia per quelle militari. Nel Settecento, la stragrande maggioranza delle armi europee, e si può dire tutte le armi militari, montavano questo acciarino, che fu portato al massimo della sua funzionalità dagli armaioli inglesi degli ultimi decenni del Settecento e dei primi dell'Ottocento. Il meccanismo scomparve solo quando fu soppiantato da una radicale rivoluzione tecnica che fece apparire superato il principio dell'accensione mediante la pietra focaia.



I due acciarini a pietra focaia più diffusi: sopra, acciarino alla moderna in una pistola bresciana costruita verso il 1720 per la famiglia Orsini; a destra, acciarini alla micheletta in una doppietta da caccia napoletana dei primi dell'Ottocento. La pistola, che appartiene a una collezione privata milanese, ha la canna ageminata in argento e decorazioni dorate.





LA GRANDE TRADIZIONE DI BRESCIA

Sin dall'epoca romana, le valli bresciane erano conosciute per il ferro e i minerali di cui erano ricche. Data la possibilità di avere a portata di mano la materia prima, già nel XIV e XV secolo, a Brescia e nelle sue valli fiorì un grande artigianato armaiolo, che nel Quattrocento ricevette notevole impulso per il favore con cui Venezia, signora di quei territori, considerò la produzione di armi, tanto utile per i suoi eserciti. Nel XVI secolo i fabbricanti bresciani cominciarono a dedicarsi alle armi da fuoco e ben presto i loro prodotti conquistarono una rinomanza internazionale. Nel 1628 il già ricordato Luigi XIII di Francia commissionò ai bresciani alcune centinaia di canne da caccia e relativi acciarini. Qualche anno prima, nel 1621, Pistofo Bonaventura scriveva nel suo trattato *Oplomachia*: « Sono molto rinomate le canne fatte in Sedan, in Fiandra, in Aquisgrana, ed in Italia le canne dette ai tempi d'ora Lazzarine fabbricate a Cardone sul Bresciano, ma conviene ordinarle a posta ». Le « canne lazzarine » devono il loro nome a un'illustre casata di armaioli di Gardone Val Trompia, i Cominazzo, discendenti di Lazzarino Cominazzo nato nel 1563. Caratteristica di queste canne, come d'altra parte di tutte quelle di produzione bresciana, erano la leggerezza e la eccezionale robustezza. L'arma da fuoco bresciana si distingue per la lavorazione accurata, l'eleganza e la raffinatezza della decorazione, l'efficienza. Una pistola a ruota bresciana dei primi del Seicento mostra queste caratteristiche nel meccanismo, il famoso « rotino » bresciano, leggero e sicuro nel funzionamento, pregevole per la decorazione della cassa di ferro traforato, e per la linea slanciata. Gli artigiani della Val Trompia non avevano bisogno di oro e argento per impreziosire le loro armi. A loro bastava il ferro. « Duri, aspri e incivili, a guisa dell'istesso ferro, intorno al quale stanno sempre occupati », li definì il cardinale Federico Borromeo. Per loro il ferro era un elemento vitale. I Trivellino di Bozzo avrebbero voluto costruire la loro casa in ferro. Non lo fecero soltanto perché non ne ottennero il permesso dal governo veneto. Nomi come Chinelli, Franzino, Beretta, Cominazzo, tanto per citarne alcuni, sono senza dubbio fra i più grandi nella storia delle armi da fuoco.



Archibusetto bresciano a ruota, di tipo arcaico (fine '500-inizio '600). Fusto in radica. Fiaschina da polvere in ferro. (Collezione privata milanese).



Tre pistole bresciane con acciarino alla moderna del XVIII secolo. La prima dall'alto è firmata « Nicolino ». Le altre due sono una coppia di Giovan Beretta, avo della famiglia Beretta ancor oggi titolare della più grande fabbrica d'armi italiana. Appartengono a una collezione privata milanese.



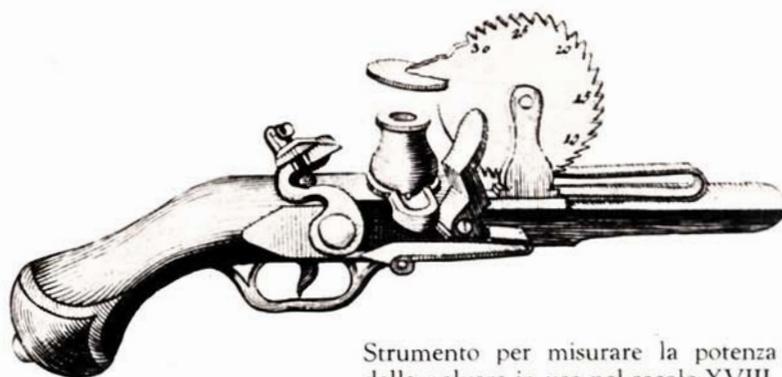
Coppia di pistoletti da tasca bresciani con acciarino alla romana, del Settecento. Il calcio termina in un mascherone di cane in ottone. A sinistra, tre classiche pistole bresciane a ruota. La prima in alto è dei primi del '600; le altre sono una coppia del 1620-1630. (Collezioni private milanesi.)

UNA CARATTERISTICA ITALIANA: LA PREZIOSITÀ

Nel Seicento e nel Settecento non fu soltanto Brescia, in Italia, ad avere valenti armaioli. In tutto il nostro Paese si ebbero ottimi artigiani d'armi, e soprattutto nell'Italia centro-meridionale, dall'Emilia-Toscana al Napoletano. Passato il periodo del meccanismo a ruota, Brescia costruì indifferentemente armi con acciarino a pietra alla moderna, micheletto e snaphaunce all'italiana. La produzione dell'Appennino tosco-emiliano preferì invece, fino al tardo Settecento, lo snaphaunce italiano, che, con una denominazione risalente all'Ottocento e dovuta ai raccoglitori d'armi inglesi, è detto anche «acciarino alla fiorentina». Come tutta la produzione civile italiana, anche quella delle regioni centrali si distingue per l'eleganza e la squisitezza di esecuzione di ogni singolo pezzo. Grandi armaioli



di questa zona furono gli Acqua Fresca di Bargi e Michele Lorenzoni che lavorò a Firenze. Oltre alla loro normale produzione di armi ad avancarica, gli Acqua Fresca e i Lorenzoni misero a punto un geniale fucile a ripetizione, di cui in seguito furono costruiti esemplari anche da armaioli stranieri. L'Italia meridionale fu legata, per ragioni anche storiche, alla patilla spagnola. Nel Napoletano furono infatti prodotti degli esemplari stupendi per la ricchezza e per la perfezione dell'ornato, ricavato a bulino nell'acciaio. In Italia, fu in voga anche una variazione del classico micheletto spagnolo, l'acciarino « alla romana », in cui il mollone, invece di premere il piede posteriore del cane verso l'alto, premeva una sporgenza anteriore verso il basso. Questo acciarino era diffuso soprattutto a Roma.



Strumento per misurare la potenza della polvere in uso nel secolo XVIII. Al posto della canna c'è un cilindretto verticale che poi, riempito di polvere, viene chiuso dal coperchietto che esce dalla ruota graduata, i cui denti impegnano una robusta molla. Sparato il colpo, la ruota gira e si blocca su una certa misura.



Stupendo paio di pistole dell'armaiolo napoletano Michele Battista datate 1760. Gli acciarini sono alla micheletta, con un particolare congegno che permetteva di far ruotare la martellina sulla lastrina del copribacinetto per evitare lo sparo di colpi accidentali.



Acciarino italiano a pietra focaia del XVI secolo. Costituisce una vera e propria rarità. Probabilmente era montato su un fucile da caccia. Il pezzo, come le pistole del Battista, appartiene al Museo di Castel Sant'Angelo, a Roma. Nella fotografia qui a sinistra, quattro pistole toscane-emiliane con i loro caratteristici acciarini « alla fiorentina ». Le quattro pistole fanno parte di una collezione privata milanese.

COSÌ SPARAVA UNA PISTOLA A RUOTA

Vediamo ora come si caricava e come sparava una pistola a ruota. L'eccezionale sequenza fotografica, in queste pagine e nelle due seguenti, illustrerà la descrizione. Dapprima si versava nella canna l'esatta dose di polvere; poi si prendeva la pallottola di piombo e la si metteva entro un cerchio di pezza o, meglio, di pelle di daino morbida, di misura adatta, e la si forzava nella canna: la pelle, oltre a impedire che la palla, di calibro inferiore, sfuggisse dalla canna, evitava al momento dello sparo perdite di gas e sbattimenti della pallottola stessa che avrebbero influito sulla precisione del tiro. Calcata la palla fino a porla a contatto con la polvere (senza però premere), si metteva il polverino d'innesco nel bacinetto, che poi veniva chiuso dalla lastrina copribacinetto. Si prendeva la chiave da ruota e la si infilava nel perno quadrato facendole fare tre quarti di giro in senso antiorario, finché la ruota si bloccava in posizione di tensione. Si abbassava il cane con la pirite a contatto del copribacinetto; poi, si puntava l'arma e si premeva il grilletto.



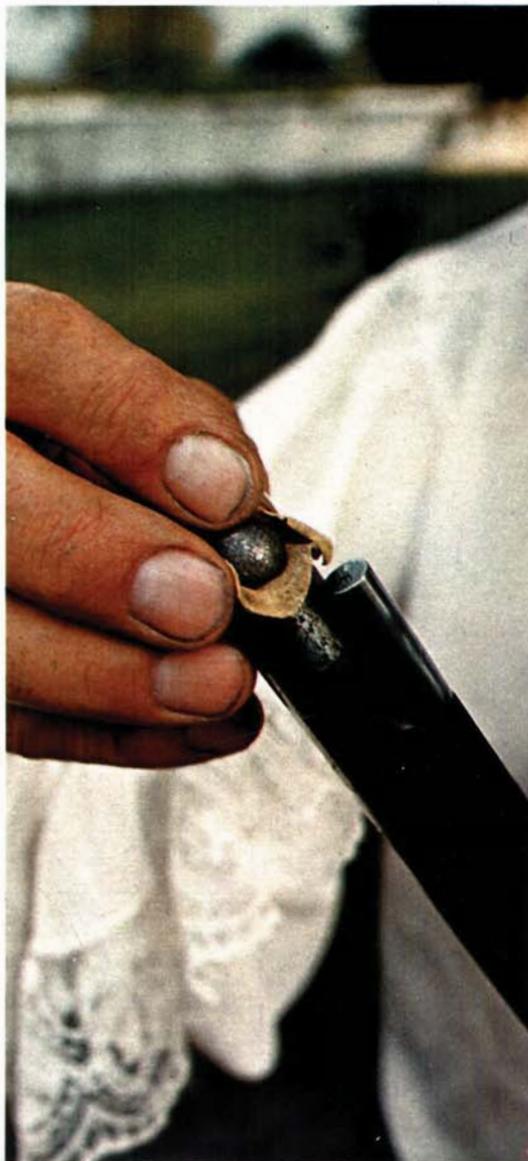
Si versa con la fiaschetta una giusta dose di polvere nella canna.



Si « innesca » il bacinetto e lo si chiude col copribacinetto.



Si infila la chiave nel perno della ruota.



Inserimento della pallottola.

La pallottola è spinta nella canna.



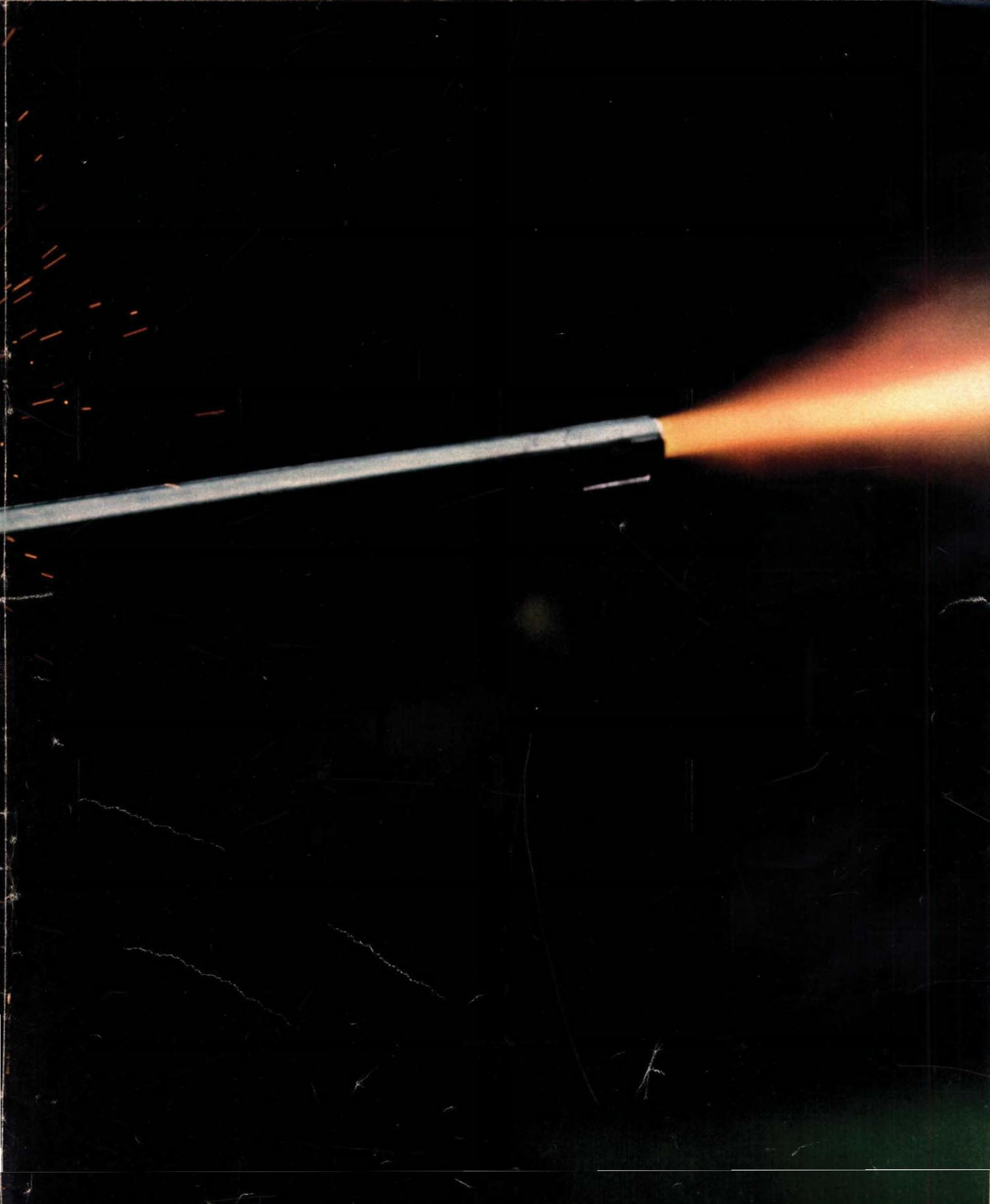
La chiave è girata per tre quarti di giro.



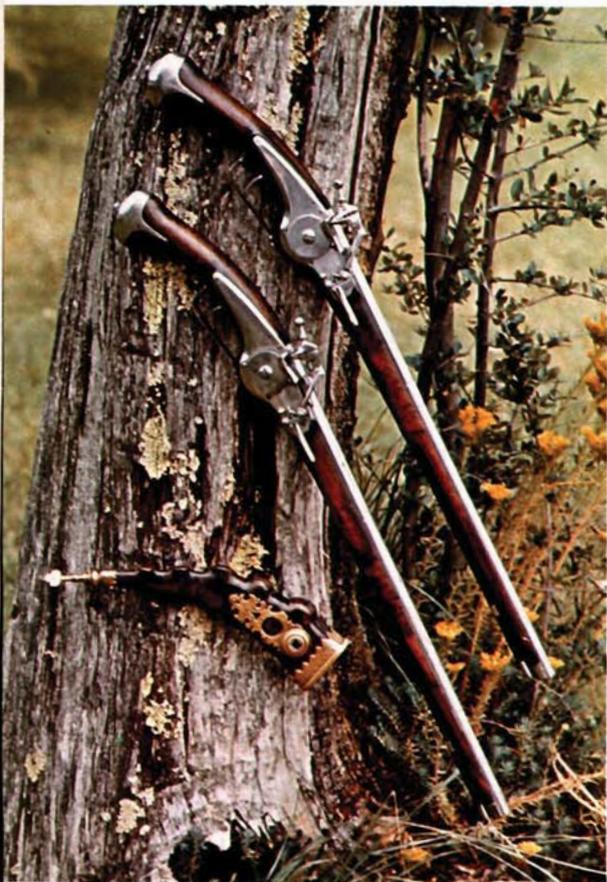
Il cane è abbassato sul copribacinetto.



Ecco lo sparo: il tiratore, premendo il grilletto, ha liberato la ruota che ha cominciato a girare sul fondo del bacinetto. Il copribacinetto si è spostato.



La pirite stretta dal cane è finita sulla ruota che, raschiandola, ha prodotto un fascio di scintille e ha provocato l'accensione della polvere d'innesco.



Coppia di pistole da cavalleria tedesche della forma in uso durante la Guerra dei Trent'anni. Sono a ruota, costruite verso il 1630-1640. Per caricare la ruota non occorre la chiave: bastava alzare due volte il cane.



Coppia di pistole francesi con acciarino a pietra focaia. Risalgono al XVIII secolo. La canna brunita è decorata in oro. Questa coppia, come quella sopra, a ruota, appartiene a una collezione d'armi privata milanese.

PARIGI DETTA LA MODA ANCHE NELLE ARMI

Fino alla metà del Seicento ogni Paese europeo aveva seguito, nel costruire armi, schemi propri, variandoli solo di rado per l'influenza di tecniche o di mode provenienti d'oltre confine. Il «rotino» bresciano, tanto per esemplificare, era ben diverso dalla pesante ruota tedesca. Una certa uniformità nei meccanismi delle armi c'era in quelle di carattere militare: un moschetto a miccia spagnolo era simile a quello francese od olandese; la pistola a ruota cosiddetta d'arcione in uso durante la Guerra dei Trent'anni era praticamente identica in Francia e in Germania. Ma si trattava di modelli fatti per la guerra e, quindi, in certo modo, di serie. Per essi la standardizzazione era non solo utile ma necessaria. Nella seconda metà del Seicento, invece, mentre si va affermando l'acciarino a pietra focaia alla moderna, nasce una vera e propria moda nella decorazione delle armi. La moda arriva dalla Francia e non c'è da stupirsi. Parigi cominciava ad assumere quel primato nel costume e nella cultura europea che sarebbe durato con alterne fortune oltre due secoli. Da Parigi proveniva la moda dell'abbigliamento sia maschile, sia femminile. Allo stesso modo anche la decorazione delle armi si ispirò a modelli francesi. Album di incisioni per piastre, fusti, fornimenti, prima di gusto tardo barocco e poi rococò, dovuti ad artisti francesi, fornirono modelli ad armaioli tedeschi, spagnoli, olandesi, italiani, inglesi.

Le incisioni erano ricopiate tali e quali oppure subivano qualche variazione che non ne mutava lo stile. I soggetti preferiti erano gli argomenti mitologici, le composizioni ispirate al regno vegetale, i mascheroni e così via: a volte di una ricchezza estrema, a volte di una elegante sobrietà. Fa eccezione una certa produzione toscana che rimane fedele ai vecchi modelli. Da notare, però, che l'influenza francese, così ricca, anche per l'uso di dorature e argenti, si rifletteva sulle armi di pregio destinate agli aristocratici che potevano pagarselo. Per gli altri, gli armaioli rimanevano spesso fedeli a forme e decorazioni di vecchio genere. Nel Settecento, acquistarono grande notorietà le canne spagnole. Normalmente le armi erano a canna liscia, eccettuate quelle tedesche, austriache e boeme, che continuano a essere rigate. Grandi centri di produzione d'armi furono in questi due secoli Parigi per la Francia; Liegi nel Belgio; Ripoll ed Eibar in Spagna; Monaco, Dresda, Colonia in Germania; Vienna e Praga. Intanto diventa di moda un fucile da caccia con canne lunghe solo novantacinque centimetri. Si costruiscono doppiette e fucili a due canne sovrapposte. La forma stessa del fucile assume sempre più una linea molto vicina a quella attuale. Anche le canne delle pistole d'arcione passano dai trentasette centimetri della prima metà del Seicento a soli ventisette centimetri e anche meno.



Antica stampa rappresentante la rotta degli spagnoli nella battaglia di Rocroi (1643), ad opera dei francesi al comando del principe di Condé. I cavalieri, raffigurati con armatura piuttosto arcaica, sparano con lunghe pistole a ruota sul nemico in fuga.



Tre archibugi e un archibusetto a ruota austriaci da caccia. I tre archibugi sono della metà del Settecento e testimoniano il perdurare, presso i popoli di lingua tedesca, di forme e meccanismi ormai sorpassati nel resto dell'Europa. La piastra e il guardamano sono dorati e riccamente lavorati in stile rococò. Il calibro delle canne, rigate, è sui venti millimetri. A destra, fiasca da polvere. (Collezione privata milanese).

BOCCHIE DA FUOCO COME SCULTURE

Per tutto il Seicento e per la prima metà del Settecento le artiglierie pesanti non differiscono sostanzialmente da quelle dell'ultimo cinquantennio del secolo XVI. Vi è da notare, però, che ormai non si costruiscono più cannoni in ferro: è il bronzo il metallo generalmente adottato. Nel Seicento, inoltre, si cominciano a fabbricare grosse artiglierie in serie, a scapito, naturalmente, dell'eleganza della forma e della preziosità. Questo accade però solo all'estero, perché in Italia continua la grande tradizione dei nostri fonditori, che anche in questo secolo costruiscono cannoni e colubrine che non sono soltanto pezzi da fuoco, ma anche capolavori di scultura. Si abbandonano i calibri con palla da cento libbre e oltre, e si dà un notevole incremento alla costruzione di affusti che permettano una grande mobilità. In questo secolo, inoltre, Galileo e Torricelli danno nuovo impulso agli studi balistici, il che porta all'adozione di efficaci strumenti di puntamento. Durante il periodo svedese della Guerra dei Trent'anni compaiono anche i leggeri cannoni di cuoio. Erano formati da un'anima di rame intorno alla quale era strettamente avvolta una corda ricoperta appunto di cuoio. Ma presto questo sistema venne abbandonato: tali cannoni erano di breve durata.

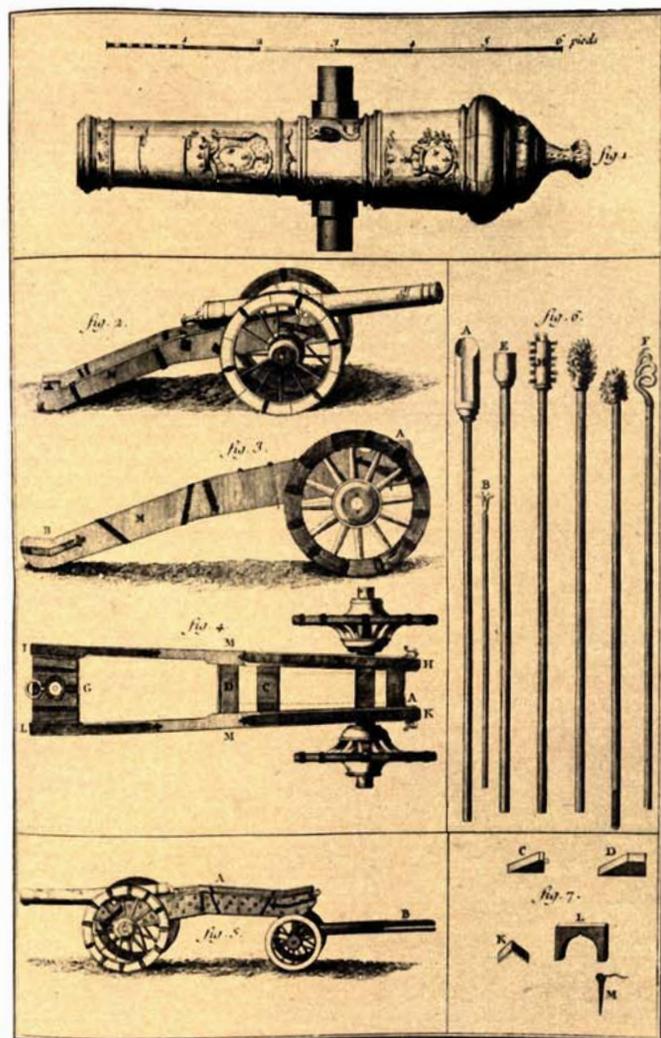
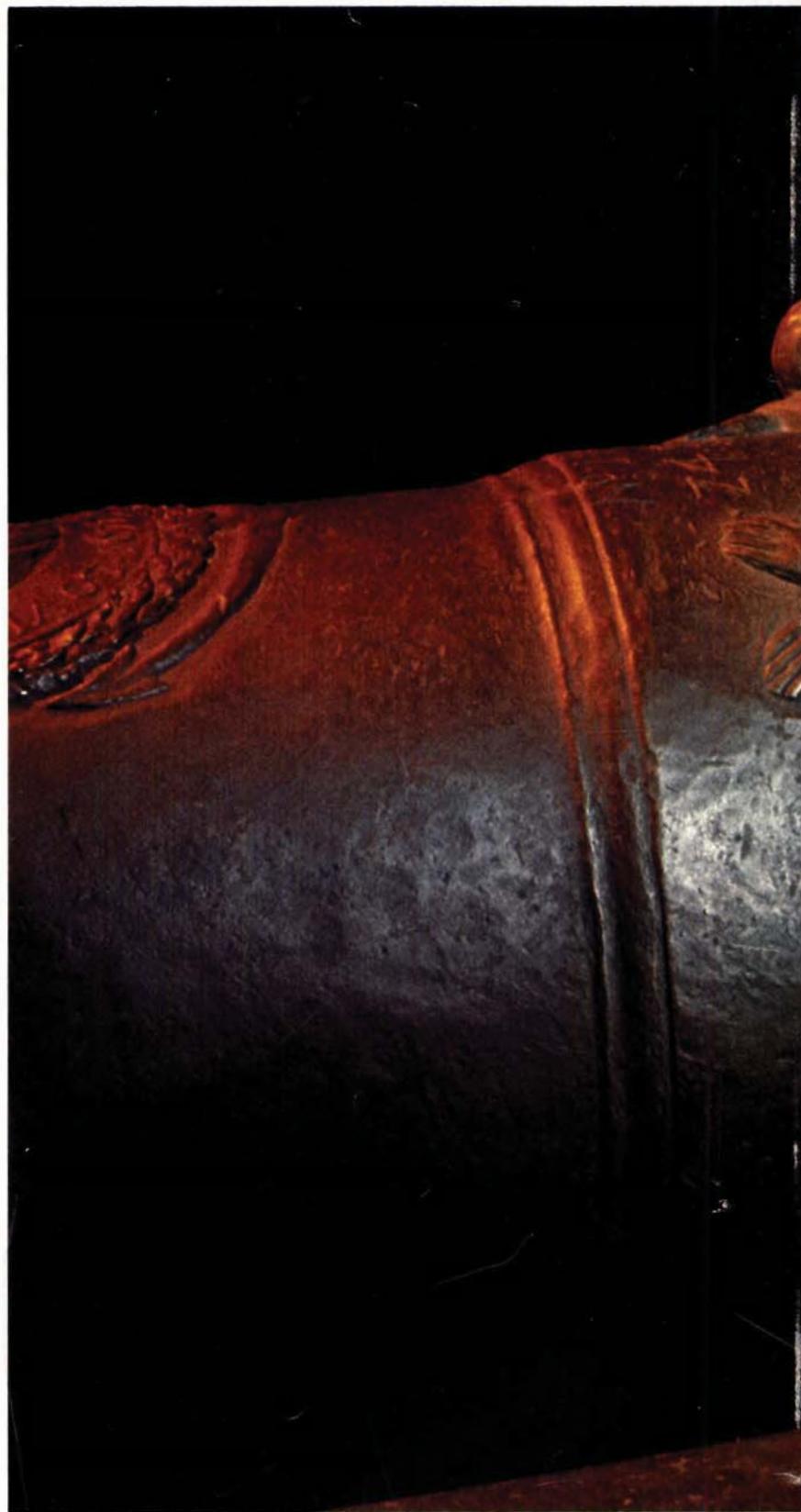
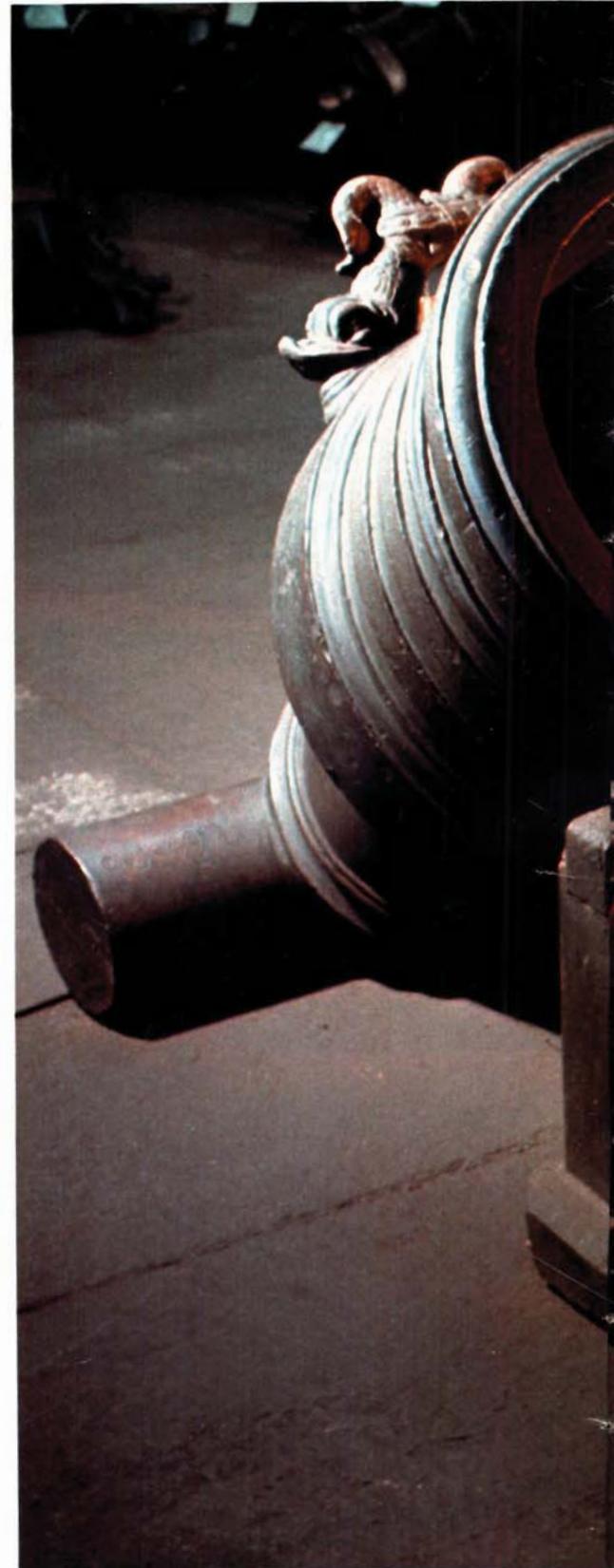
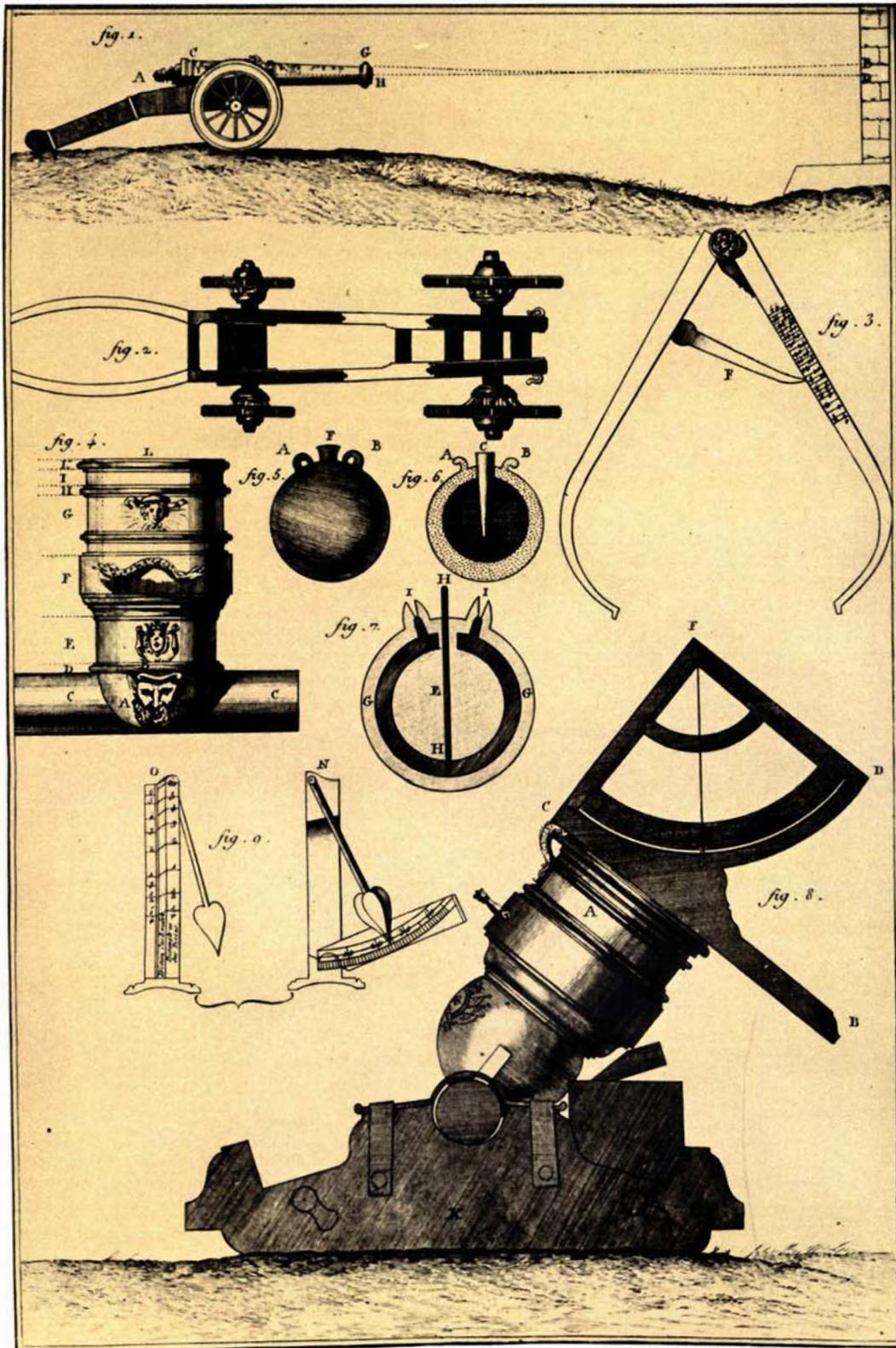


Tavola francese della metà del XVIII secolo, raffigurante un pezzo d'artiglieria col suo affusto in posizione di tiro e pronto per il traino. Vi sono anche i vari strumenti che occorre ai serventi del pezzo per poterlo caricare e per effettuare la pulizia della canna dopo il colpo.





Nelle tre foto, alcuni particolari di artiglierie del XVII e del XVIII secolo. Sopra, maniglie di artiglierie italiane a forma di sirena o di delfino. A sinistra, decorazioni di culatta: quella a testa di satiro è francese. Infine, nella pagina accanto, l'agile bassorilievo di un cannone la cui lavorazione appartiene più alla scultura che all'arte bellica vera e propria.

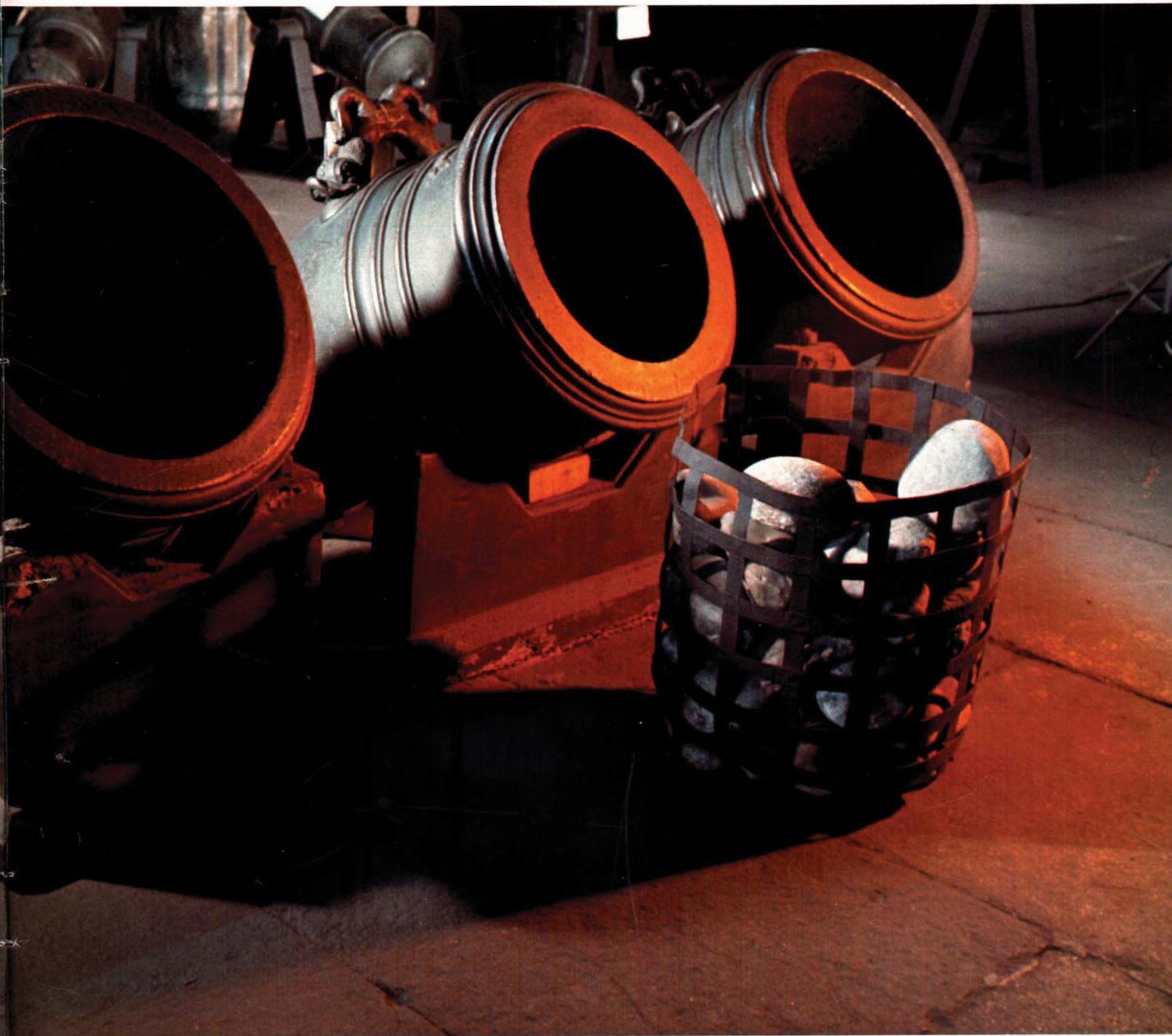


Incisione didattica francese del XVIII secolo raffigurante strumenti e pezzi d'artiglieria. Per rilevare la traiettoria e misurare l'alzo nel puntamento dei cannoni e dei mortai si usavano squadre a pendolo. Nell'incisione si vedono anche granate da mortaio con uno o due inneschi di accensione per farle esplodere. A destra, artiglierie del Regno delle Due Sicilie, del XVIII secolo, con bombe esplosive o granate.



NASCE
NEL 1765
L'ARTIGLIERIA
MODERNA

Tre mortai napoletani del XVIII secolo. Quello di centro ha un calibro di millimetri 325; gli altri due di millimetri 400. Sono fusioni di altissimo artigianato e di grande perfezione tecnica. Potevano lanciare anche un cesto di ferro pieno di sassi come quello fotografato in primo piano.



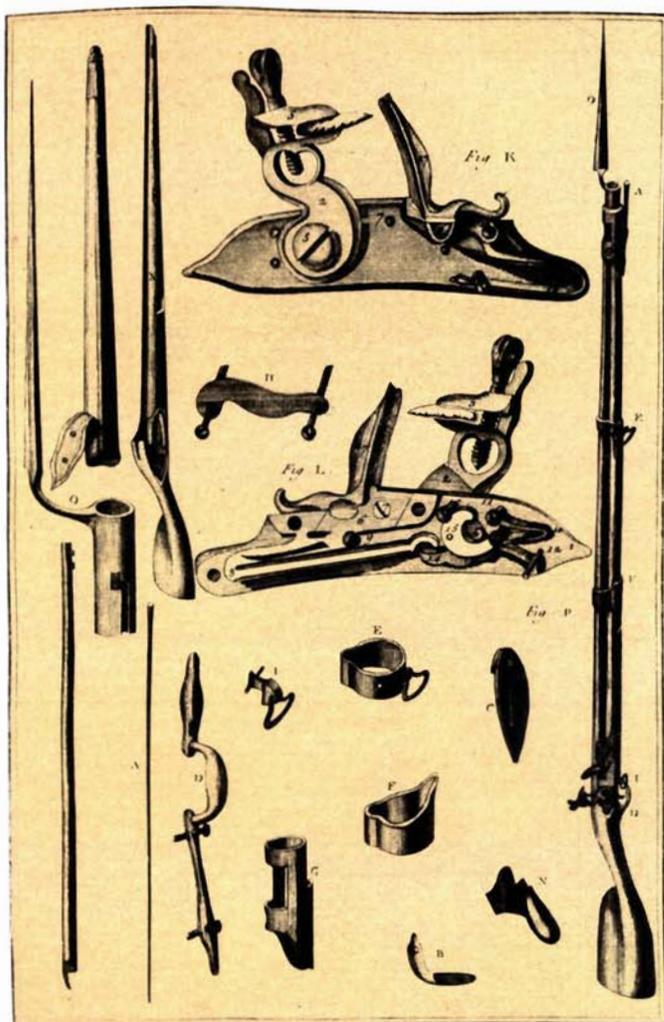
Nella seconda metà del Settecento, l'artiglieria viene sottoposta dai francesi a un radicale riordinamento cui aderiranno tutti gli eserciti europei, eccettuata l'Inghilterra. Già tra il 1732 e il 1745, il maresciallo Fiorenzo de Vallière aveva limitato i calibri a cinque soltanto e aveva uniformato le dimensioni dei relativi pezzi e dei loro affusti. Dopo il 1765, il luogotenente generale Giovanni Battista Vagnette de Gribeauval riorganizzò nuovamente il materiale d'artiglieria, dividendolo in quattro sezioni a seconda dell'impiego cui doveva essere adibito. Si ebbe così un'artiglieria da campagna, da assedio, da piazza e da costa. A de Gribeauval

si deve anche l'introduzione del sistema di fabbricazione consistente nel traforamento del pezzo, che era fuso pieno. Con de Gribeauval scompaiono quindi gli ornamenti che ancora in parte decoravano le bocche da fuoco, anche perché il pezzo pieno e forato veniva portato all'esatta misura esterna con un lavoro di tornitura. Il sistema Gribeauval rimase praticamente in uso fino ai primi decenni dell'Ottocento, perché pratico e funzionale. Nel Settecento diviene corrente l'uso di proiettili esplosivi, già iniziato nel secolo precedente, e l'impiego del cartoccio contenente carica e palla insieme. Grazie a queste tecniche nasce l'artiglieria moderna.



Petto di corazza militare del XVIII secolo, che porta i segni di quattro colpi di arma da fuoco.

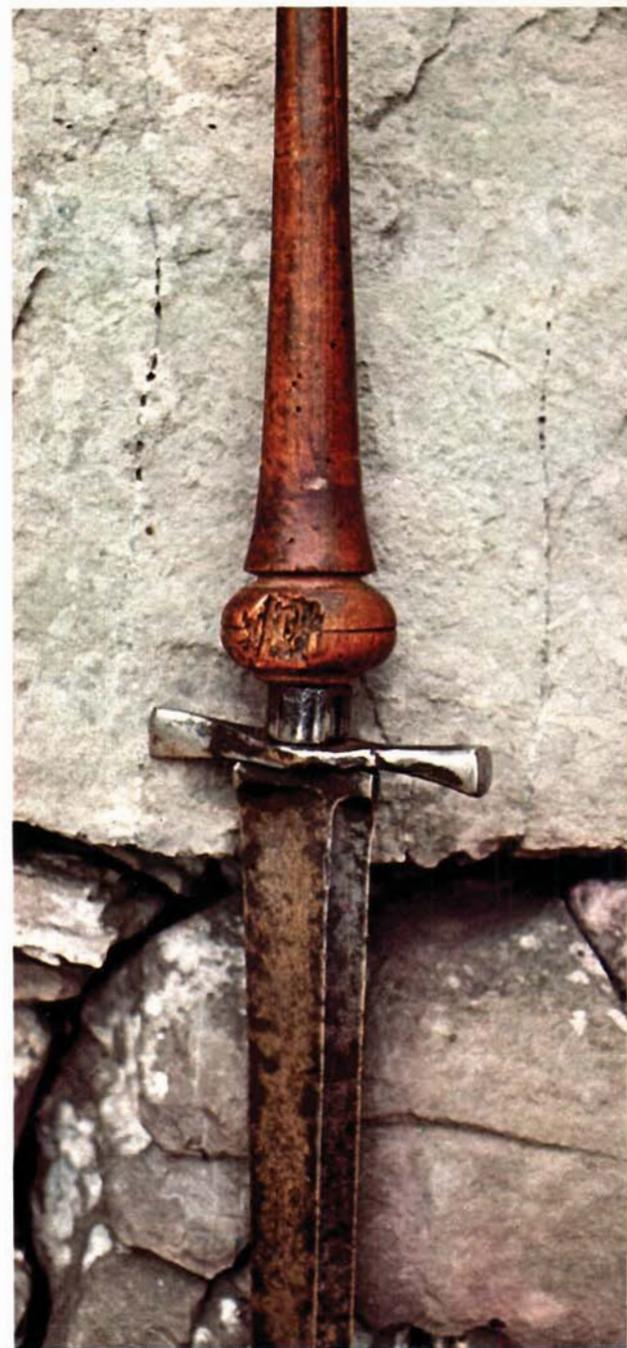
Incisione francese della metà del Settecento rappresentante un fucile militare dell'epoca e le sue varie parti: canna, baionetta a manico, fusto, esterno e interno della piastra a pietra focaia, fornimenti e infine il fucile intero. I fucili militari dell'epoca erano tutti simili a questo e differivano per particolari non fondamentali. Il « Brown Bess » inglese aveva, per esempio, fornimenti d'ottone.



PER IL FUCILE SI INVENTA LA CARTUCCIA

Il vocabolo « fucile » incomincia ad essere usato nel Seicento per significare un'arma più corta e leggera del moschetto a miccia e dotata del sistema di accensione a pietra focaia. Giovanni Boccaccio nel suo « Commento alla Divina Commedia » dà questa definizione del vocabolo « fucile »: « Il fucile è uno strumento d'acciaio a dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo focaie, fare, percontendole, uscir faville di fuoco ». « Fucile », o anche « focile », era dunque ai tempi del Boccaccio un acciarino a mano consistente in un pezzo d'acciaio che traeva scintille da una scaglia di selce. Quando questo procedimento divenne meccanico, e cioè nell'acciarino a pietra applicato alle armi da fuoco, quella parte che era percossa dalla selce, poi chiamata « martellina », mantenne primitivamente il nome di « fucile ». Il Cellini, nelle sue memorie, racconta che nel 1537 si trovava di fronte a una turba di scalmanati pronti a fargli la pelle, e allora... « Abbassai il fucile in sul mio archibuso: voltomi ai compagni dissi: "Al primo ammazzo colui". » A parte l'indiretta testimonianza del fatto che il Cellini usava un « archibuso » con un acciarino alla snaphaunce di fabbricazione certa-

mente italiana, al suo tempo si diceva ancora « archibuso a fucile » per significare un'arma dotata di tale sistema di accensione. Nel Seicento, invece, la parte finì col significare il tutto, e la nuova arma fu detta « fucile ». Raimondo Montecuccoli, il condottiero italiano del XVII secolo, riferisce che la fanteria in Inghilterra era per la maggior parte armata di fucile invece che di moschetti, il che in tempo di pace serviva « al risparmio della miccia ». L'adozione del fucile presso gli eserciti si generalizzò nei primi decenni del Settecento. Alla nuova arma, si aggiunse dapprima una baionetta da inserirsi col manico nella canna, poi da applicare mediante un apposito attacco a manico. Un fucile ad anima liscia e ad avancarica si usava mirando a cento passi al petto, a duecento alla gola e a trecento alla testa per essere sicuri di colpire il bersaglio. Nel Settecento si generalizzò anche l'uso delle cartucce e delle giberne. Le cartucce, già consigliate da Leonardo da Vinci, erano involti cilindrici di carta che contenevano l'esatta dose di polvere e la palla. Per caricare, si strappava coi denti la carta, si innescava il bacinetto, si metteva nella canna la rimanente polvere e infine si infilava la palla.



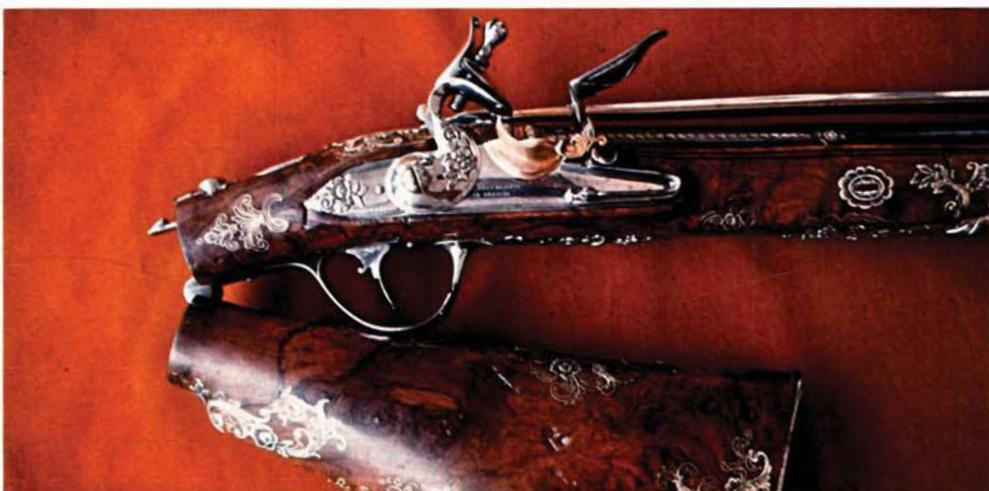
Baionetta del Seicento col manico in legno che si infilava nella canna. La guardia è una combinazione di martello e scalpello per rifare il filo alla pietra focaia. (Coll. priv. milanese).



« Servizio » per fucile militare a pietra focaia. È un insieme di pezzi che permetteva di smontare e pulire l'arma e la sua canna. (Museo del Castello della Cesta di San Marino).



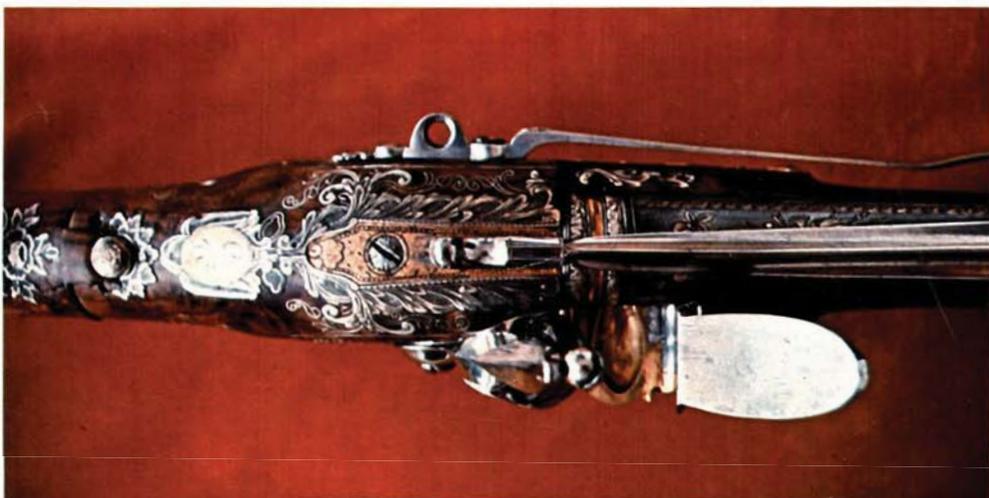
Magnifico tromboncino scavezzo bresciano della fine del XVIII secolo.



Particolare del calcio piegato. L'arma è dotata di baionetta a scatto.



La baionetta, liberata dalla sicura, scatta spinta da una molla.



Il tromboncino ha un gancio da cintura. (Coll. privata milanese).

MOLTE PALLOTTOLE IN UN COLPO SOLO

Sono due i fucili militari del Settecento degni di essere menzionati: quello inglese e quello francese. Il primo, con un'abitudine tipicamente anglosassone e protrattasi fino ai nostri giorni di dare un nomignolo scherzoso alle cose più serie, era chiamato dai soldati «Brown Bess» e cioè «Bruna Elisabetta», forse per la brunitura della canna o forse per la cassa di legno scuro; il secondo, col nome della città in cui fu più fabbricato, si chiamò «Charleville», ma la sua definizione tecnica è «Modello 1763»; come per altro, il «Brown Bess», dal nome inciso sulla piastra, fu detto anche «Tower». «Tower» e cioè «torre» stava a significare la torre di Londra in cui aveva sede l'ufficio dell'esercito che commissionava le armi militari a varie fabbriche del Regno Unito. Un «Brown Bess» o un «Charleville» nella seconda metà del Settecento erano così funzionali che i soldati erano addestrati a sparare fino a quattro colpi al minuto. Con un simile numero di colpi in sessanta secondi rimaneva poco tempo per prendere la mira e sparare: quindi una volta caricata, l'arma era subito scaricata sul nemico. Quello che contava era il fuoco di massa. Aumentare la capacità di fuoco di un'arma fu l'obiettivo che sempre si proposero i fabbricanti e gli inventori d'armi. Se ne costruirono quindi a più canne, a tamburo rotante a mano; si sparava con canne in cui vi erano vari colpi sovrapposti, e così via. Il sistema migliore però si rivelò quello di mettere nella canna una robusta carica di polvere e poi una manciata di pallettoni (oggi diremmo «lupara»). E il principio del trombone, protagonista di antiche storie di briganti, e di malfattori nei romanzi d'avventura. Il trombone si presenta nella sua forma classica con la canna corta e svasata a tromba all'estremità: la svasatura doveva, secondo gli armaioli di allora, permettere una più vasta rosata di pallettoni. Principio totalmente errato, in quanto, con o senza svasatura, era la lunghezza effettiva della canna cilindrica che determinava l'ampiezza della rosata. Il trombone entrò nell'uso civile e militare nel Settecento, e vi rimase poi per buona parte dell'Ottocento.



Quattro tromboncini scavezzi bresciani. Solo tre, però, hanno la bocca svasata. (Collezione privata milanese).

GIOCATTOLI E TRAPPOLE MORTALI

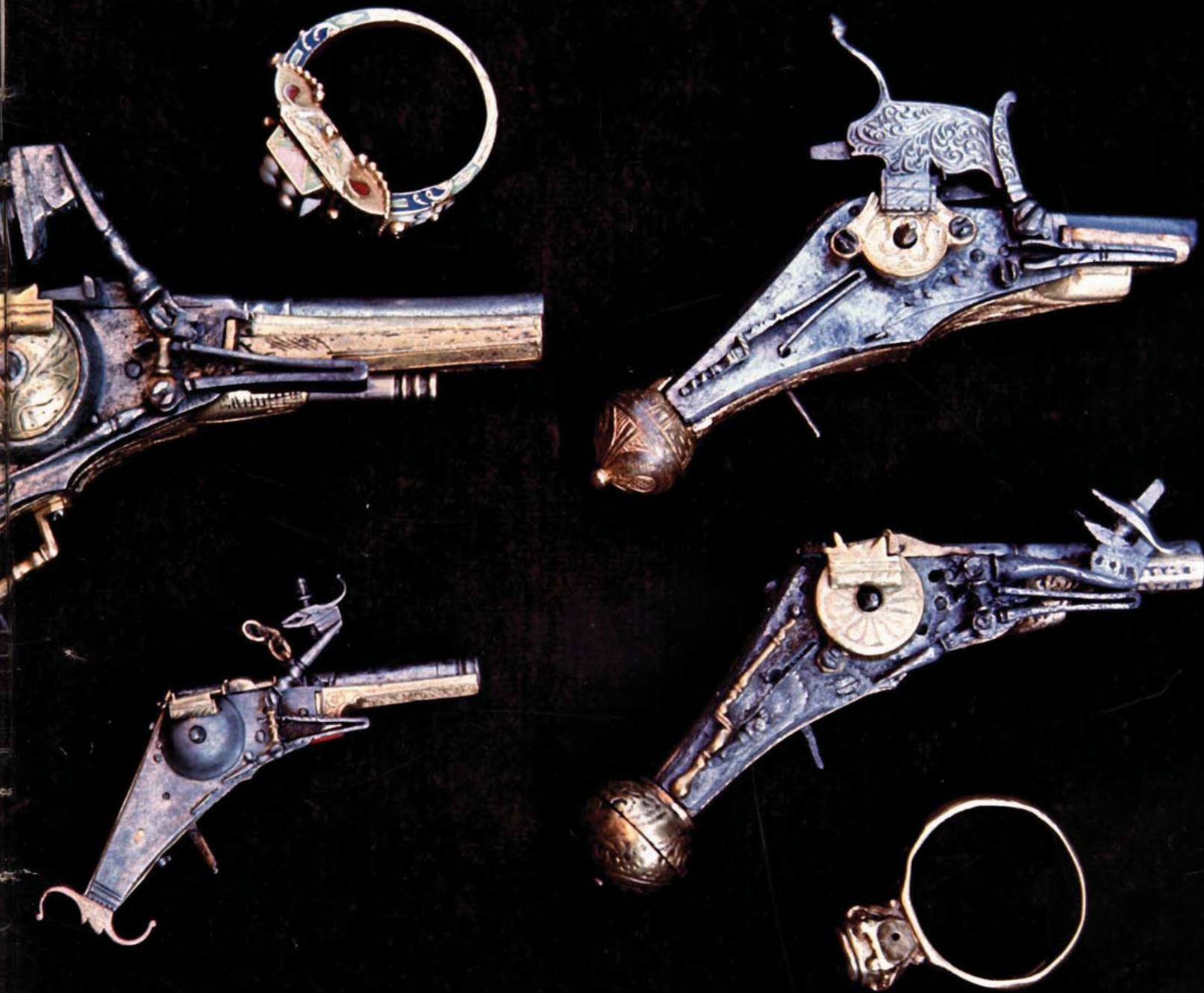
L'arma giocattolo o l'arma insidiosa non sono un ritrovato dei nostri giorni. Quando l'arma da fuoco divenne, con il sistema di accensione a ruota, un congegno meccanico, vi fu chi ne fece graziosi giocattoli e trappole mortali. Così si confezionarono pacchi che esplodevano quando erano aperti e pugnali che avevano soltanto il manico di pugnale, perché il resto non era altro che una robusta canna di pistola alla quale era applicato un congegno di accensione a ruota o a pietra. Questo dedicarsi a variazioni sul tema provocò anche nuove e intelligenti soluzioni meccaniche che non ebbero fortuna perché o troppo complicate, e quindi costose,

o non adatte al rude uso che si faceva di un'arma da fuoco. Una di queste soluzioni è quella che comparve in Boemia nei primi anni del Settecento, e usata per armi da caccia di ottima fattura. L'acciarino era costruito in questo modo: la scaglia di selce era tenuta da un pistone spinto in avanti da una robusta molla a spirale nel senso normale alla canna; alla fine della corsa, la selce colpiva la martellina che era ricavata da un pezzo mobile nella culatta. La martellina, una volta abbassata, faceva corpo unico con la canna e quindi l'arma si presentava liscia (oggi si direbbe «compatta»), e, se ben costruita, con acciarino a tenuta d'acqua.



Miniatura di cannone campale del XVI secolo in bronzo dorato e ferro. Sopra vi è inciso uno stemma che si può attribuire ai Della Rovere. E a Castel Sant'Angelo, a Roma. A destra, fucile boemo a pietra interna costruito nel 1756. Il grilletto anteriore serviva a caricare il pistone porta-pietra focaia. (Collezione privata milanese). Sotto, stiletto a pistola: al posto della lama, aveva una canna con acciarino.





Pistole *bijou* a ruota del XVI secolo. Sono miniature di pochi centimetri di lunghezza (confrontarle con gli anelli) perfettamente funzionanti. (Museo Poldi Pezzoli di Milano).



IN ORIENTE USANO ANCORA LA MICCIA

Furono gli occidentali a far conoscere le armi da fuoco ai popoli extra-europei, dall'Africa Settentrionale, al Vicino e all'Estremo Oriente. In qualche Paese, come l'India o il Giappone, l'artigiano locale si ingegnò a costruire armi da fuoco ispirandosi a modelli occidentali. Altrove, si preferì fare forti commesse di canne e acciarini alle industrie del vecchio continente. In Marocco e in Algeria fu il primitivo snaphaunce olandese che attirò le simpatie, e quindi si fabbricarono carabine munite di tale acciarino, solo in parte, e tardi, costruito localmente. Nei Paesi bagnati dal Mediterraneo Orientale, si preferì invece il micheletto, la patilla spagnola, in una versione che fu detta «morlacca» o «mojacca». La «morlacca» era un acciarino alla micheletta ma si distingueva da quello classico spagnolo per avere una piastrina d'acciaio, detta «grembiule», che ricopriva il mollone esterno. Belle e ottime «morlacche» furono quelle turche e balcaniche. In Sardegna, si montò l'acciarino alla micheletta su un fucile agile dalla lunga canna e con la cassa ricoperta spesso di ferro traforato. In India e in Giappone invece, il progresso fu di gran lunga più lento: fino all'Ottocento si continuò a usare il sistema a miccia. Le canne giapponesi erano di bronzo, ottenute per fusione.



Cannoncino manesco giapponese a miccia. È tutto in bronzo e, benché fabbricato nel XVIII secolo, non è diverso da altre armi a miccia giapponesi simili della prima metà del secolo seguente. Poiché i giapponesi non conoscevano la vite, è costruito con pezzi a incastro, di perfetta esecuzione.



Due fucili arabi o turcheschi usati dai popoli dell'impero ottomano nel XVIII secolo e nel XIX. Quello in alto ha un acciarino alla morlacca; l'altro un acciarino alla moderna, d'importazione. (Collezione privata milanese).



Particolare di un archibugio turco del XVIII secolo, in cui è chiaramente visibile l'acciarino alla morlacca. E al Museo di Castel Sant'Angelo, a Roma. A destra, due fucili turcheschi e, in basso, di traverso, un fucile sardo. (Museo delle Armi al Castello della Cesta di San Marino).



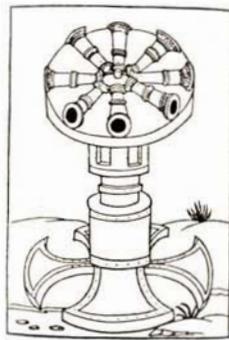
GLI INGLESI INAUGURANO UNA NUOVA ERA

*F*inora abbiamo soltanto accennato alla produzione inglese di armi da fuoco nel Seicento e nel Settecento. Abbiamo tenuto per ultimo questo argomento poiché è l'arma inglese della fine del Settecento che chiude, parlando figurativamente, il capitolo dell'arma antica e apre quello dell'arma moderna. Ciò non per particolari soluzioni inventive, poiché nei due secoli che abbiamo esaminato finora un po' tutti i Paesi fabbricanti d'armi avevano offerto sistemi variamente ingegnosi per giungere ai traguardi di un tiro sempre più sicuro, di un'arma a ripetizione, e della retrocarica. Ma tutte queste invenzioni cozzavano contro una realtà che impediva il raggiungimento della piena efficienza: il sistema di accensione a pietra focaia. Per risolvere problemi come la retrocarica e la ripetizione, occorreva giungere a innovazioni radicali, quelle che portarono alla fine all'invenzione della cartuccia con bossolo metallico e innesco incorporato. Ma allora perché citare gli inglesi come antesignani dell'arma da fuoco moderna? Per una semplice ragione: che essi furono i primi a concepire l'arma in senso moderno e cioè come un oggetto che doveva sopperire a due sole, grandi esigenze: la funziona-

lità della forma e la perfezione meccanica. Esigenze alle quali si dovevano sacrificare l'orpello e la preziosità, pur di raggiungerle nel modo più efficiente. L'arte armaiolo in Inghilterra comincia tardi: verso la fine del Seicento. Nella prima metà del Settecento, gli artigiani inglesi non valgono molto di più dei loro confratelli del continente. Nell'ultimo quarto del secolo, essi giungono però, con artefici eccezionali come i fratelli Manton, Nock, Egg a fabbricare il più funzionale acciarino a pietra di tutti i tempi. All'inizio dell'Ottocento, le loro armi, dalla linea semplice e comoda, sono in campo civile le migliori di qualsiasi altra continentale. Essi aprono quindi la via alle invenzioni e alle forme che porteranno all'arma moderna, quale si verrà creando col contributo di geniali armaioli continentali e anche d'oltre Oceano. Dagli Stati Uniti, infatti, proverrà nell'Ottocento una ricchissima produzione d'armi e di soluzioni tecniche, dovute a due fatti fondamentali: il sorgere di una società giovane pronta ad applicarsi a qualsiasi cosa che potesse produrre denaro e la necessità di creare armi per coloro che in terre selvagge dovevano costruire con le proprie mani e col proprio coraggio una nuova civiltà.



Due paia di pistole inglesi a pietra focaia della seconda metà del Settecento; sono di ottima e funzionale fattura. (Collezione privata milanese).



ARNOLDO MONDADORI EDITORE
Allegato al numero 1048 di EPOCA

EPOCA
ARMI